

# L'IDEA DEL KARMAN NELLA BHAGAVAD GÎTÂ\*

di Alda Gallerano Burrini

La concezione indiana della vita - come si riflette nelle grandi religioni dell'India, l'induismo, il buddhismo, il jainismo e nelle loro molteplici correnti - si fonda sull'idea di *karman*, termine che in sanscrito significa "azione".

Secondo quest'idea l'uomo non vive una sola, ma numerosissime vite, perché è prigioniero della "catena di morte e rinascita" (*samsâra*), ciclo esistenziale che ha origine nell'ignoranza (*avidyâ*).

L'uomo potrà liberarsene solo quando, educato dalla sofferenza e dal dolore che, vita dopo vita, sperimenta, conquisterà la conoscenza grazie all'ascesi e alla pratica dello *yoga*, altro termine sanscrito che significa "unione (con Dio)". Fino a che l'uomo resterà nell'ignoranza, compirà azioni buone o malvagie, le quali a loro volta, generando una retribuzione positiva o negativa, costringeranno l'uomo a rinascere per godere il frutto del suo buon agire o per subire la punizione della sua malvagità.

Questo è uno degli argomenti fondamentali della *Bhagavad Gîtâ* (*Il Canto del Beato*), un'opera composta presumibilmente attorno al V secolo a.C. come parte centrale del grande poema epico *Mahâbhârata*, attribuito al saggio Vyâsa. Considerata come il "Vangelo dell'India" per gli insegnamenti morali di cui è ricca, la *Bhagavad Gîtâ* è stata riconosciuta, attraverso i secoli, come uno dei tre pilastri dell'ortodossia induista (gli altri due sono costituiti dai testi religiosi delle *Upanishad* e dei *Brahmasûtra*). Per questa sua importanza la *Bhagavad Gîtâ* è stata commentata lungo i secoli dai più grandi pensatori indiani, fra i quali Shankara (VIII-IX secolo d.C.) e Râmânûja (XI secolo), fondatori della corrente idealistica indiana del Vedânta.

Il *Mahâbhârata* si sviluppa intorno alla lotta fra due dinastie, i Kaurava e i loro cugini Pândava, che combattono per il possesso del trono dell'India. Dopo molte vicende, esse giungono allo scontro frontale: è a questo punto della narrazione che si legge nel poema il lungo episodio noto come *Il Canto del Beato*.

Arjuna, uno dei guerrieri Pândava, prima di entrare in battaglia viene assalito dal dubbio e dall'angoscia, nel vedersi costretto ad affrontare e a uccidere dei consanguinei. Allora il dio Krshna - considerato dagli Indiani un'incarnazione del dio Vishnu - si sostituisce all'auriga di Arjuna, assumendone l'aspetto, e rivela al guerriero panduide la legge del *karman*, così da liberarlo dall'angoscia e dall'indecisione. Come prima regola - insegna Krshna - ogni uomo dovrà ottemperare al proprio dovere di casta, come se si trattasse del proprio dovere spirituale: le quattro caste sono state volute dai mondi superiori per dare un ordine all'umanità. Perciò, dal momento che lui, Arjuna, appartiene alla casta guerriera, non dovrà sottrarsi al combattimento, anzi dovrà comportarsi da valoroso soldato: deve combattere perché il *karman*, l'"azione" per antonomasia, del guerriero è il combattimento, così come il *karman* del sacerdote è pregare e offrire sacrifici agli dèi, il *karman* dell'agricoltore-commerciante è produrre e distribuire la ricchezza, infine il *karman* dello schiavo è svolgere i lavori più umili.

Ma come riuscire - chiede Arjuna - a compiere il proprio dovere di guerriero senza caricarsi della colpa dell'uccisione dei consanguinei, come attendere al proprio compito senza contrarre nuovi debiti karmici?

"Chi agisce senza attaccamento non si lega all'azione", rivela il dio: ecco la grande idea della *Bhagavad Gîtâ*, l'azione impersonale. L'uomo s'incatena invece da solo alle sue azioni quando agisce per desiderio di qualcosa o di qualcuno o per sentimenti di avversione contro qualcosa o qualcuno: questo agire "personale" crea un frutto e una retribuzione fatali, insopprimibili. L'uomo non può fare a meno di agire, perché l'azione è in sé divina: se Dio non avesse, all'inizio dei tempi, agito, non avrebbe dato luogo alla creazione, e se non continuasse ad agire, l'universo finirebbe di esistere. Compito dell'uomo è agire - come il Creatore - senza passioni, impersonalmente, considerando la propria azione come un sacrificio che contribuisca all'evoluzione degli esseri umani. "L'operare dell'uomo, il cui attaccamento è scomparso, che ha raggiunto la liberazione, il cui spirito è saldamente fondato nel conoscere, che opera come per un sacrificio, si dissolve completamente", afferma il dio Krshna (IV, 23). Agire senza passione significa sacrificare gli istinti inferiori in nome della conoscenza superiore.

L'uomo - si è detto - non può non agire, perché diversamente verrebbe meno l'ordine del mondo fondato sul ripetersi quotidiano di gesti, verrebbe meno la ragione dell'esistere del mondo, che sorge dall'adempimento, da parte degli uomini, di compiti e doveri, nobili o umili, ma tutti necessari. E' per questo che Krshna esorta Arjuna a combattere, raccomandandogli di non provare odio verso i propri nemici, né desiderio di ucciderli per il puro possesso del regno dell'India: "Colui che non odia, che non ha desideri deve essere chiaramente conosciuto come colui che è sempre permeato dallo spirito della rinuncia... egli è facilmente libero da legame" (V, 3). La dottrina esposta nella *Bhagavad Gîtâ* non è dunque un'esaltazione del non-agire, dell'indolenza, della contemplazione *tout court*, ma è un'esaltazione della retta azione: "Il compiere le opere senza intenzione egoistica è superiore alla (pura e semplice) rinuncia alle opere stesse" (V, 2).

Ma vediamo più da vicino che cosa il poema indiano intende per "azione impersonale": come può l'uomo compiere un'azione senza attaccamento? L'insegnamento della *Bhagavad Gîtâ* presuppone che l'uomo, oltre a porsi nei confronti della vita secondo un'attitudine sacrificale, sviluppi l'abitudine alla consapevolezza interiore, alla contemplazione, in modo tale da porsi dinanzi alle azioni da compiere come spettatore-attore. Non si tratta di una forma di superomismo amorale che si reputa al di là del bene e del male e, in quanto tale, autorizzato a compiere qualunque azione moralmente condannabile, purché compiuta in uno stato d'animo di indifferenza.

Il discorso di Krshna auspica, al contrario, un tipo di umanità che abbia raggiunto una perfetta rettitudine e che possa agire impersonalmente in obbedienza alla Legge (*dharma*) e alla necessità cosmica che, ai fini dell'evoluzione, esige che certi eventi, piacevoli o spiacevoli, si verifichino nella dimensione umana. Pertanto l'ideale di umanità seguito dalla *Bhagavad Gîtâ* si riassume in queste parole del dio Krshna: "Colui le cui imprese sono tutte esenti dall'atto di volizione che procede dal desiderio, colui le cui opere sono bruciate al fuoco del conoscere, questo, appunto, i sapienti chiamano un uomo di sapere.

"Avendo abbandonato l'attaccamento al frutto dell'operare, sempre soddisfatto, senza doversi appoggiare ad alcunché, egli non fa nulla, sebbene sia sempre occupato ad agire.

"Se non ha desideri, se vive con il controllo del proprio pensiero e del proprio sé, per essere uno che ha rinunciato a ogni forma di possesso, dando luogo a un agire del tutto limitato alla sfera corporea, non commette del male" (IV, 19-21).

Nel ciclo di conferenze *La Bhagavad-Gita e le Lettere di Paolo*, tenuto a Colonia alla fine del 1912, Rudolf Steiner sottolinea la differenza fra l'atmosfera di grande serenità del *Canto del Beato* e i sentimenti di ardore spirituale, collera e indignazione che traspaiono dalle *Epistole* paoline. Da una parte il distacco "impersonale" dell'insegnamento di Krishna, dall'altra la profonda partecipazione "personale" dell'apostolo Paolo agli insegnamenti e alle esortazioni da lui impartite alle primitive comunità cristiane.

Dovremmo forse concludere che il poema indiano segna un momento spiritualmente superiore rispetto a quello rappresentato dalle *Epistole*? In realtà la differenza è data dal fatto che il poema indiano è la più alta espressione codificata di un periodo dell'umanità che stava per finire; esso è l'epitome di un'epoca in cui l'uomo, non possedendo l'Io, riceveva dai mondi spirituali il sapere divino e ad esso si conformava. Invece le *Epistole* paoline sono la manifestazione di qualcosa che per la prima volta si mostrava entro l'umanità: quell'Io disceso, grazie all'evento del Golgota, nell'anima umana, ancora inadeguata ad accoglierlo e a esprimerlo nella sua forma più alta.

Con la discesa dell'Io l'uomo diventa "persona", pertanto ciò che esprime non può che essere "personale", ma ancora contaminato dalle passioni, dunque anche dalla collera e dall'indignazione. Man mano tuttavia, che egli procederà nella via spirituale additata dal Cristo, le passioni si scioglieranno lasciando il posto alla profonda calma della personalità permeata di amore, che è l'espressione più alta dell'umanità cristiana. Non sarà, dunque, più il cosmo a donare all'uomo la propria saggezza, ma sarà l'uomo a trovarla in se stessa, perché il principio cosmico dal quale questa saggezza veniva ispirata è ormai entro l'uomo.

\* Pubblicato in "Antroposofia", anno XLVII, n. 6, 1992, Ed. Antroposofica, Milano.